



Dopo il caso Mondadori, da Milano nuovi guai giudiziari per il leader del Polo

Berlusconi indagato per la vendita Sme

L'accusa è corruzione, anche Previti sotto inchiesta

MILANO. Berlusconi vuole un blitz degli ispettori ministeriali nella procura milanese? E il pool replica raddoppiando le accuse. Due giorni fa si è saputo che il leader forzista è sotto inchiesta per aver corrotto i giudici che annullarono il lodo arbitrale Mondadori, consentendogli la conquista dell'impero editoriale di Segrate. Ieri si è scoperto che è indagato anche per l'acquisto della Sme: altra guerra di lunga durata che vede la contrapposizione tra Carlo De Benedetti e il Cavaliere azzurro. In entrambi i casi, assieme a Silvio Berlusconi sono accusati di corruzione, l'ex ministro della difesa Cesare Previti, l'avvocato Attilio Pacifico e l'ex capo dei gip romani Renato Squillante, storici protagonisti dell'inchiesta «Toghe sporche», quella partita dalle rivela-

Intorno alla holding del gruppo Iri si dipanò un altro capitolo della guerra condotta a colpi di ricorsi fra il Cavaliere e De Benedetti

zioni di Stefania Ariosto. E vediamo a quali fatti si riferisce questo nuovo fascicolo, sul quale il pool lavora dal novembre scorso. La Sme, una holding alimentare del gruppo Iri, oggi non esiste più. Godeva invece ottima salute nell'85, quando fu decisa la sua privatizzazione. All'epoca, presidente Romano Prodi, venne sottoscritto un accordo in base al quale l'Iri avrebbe venduto il 54,36 per cento della società per 497 miliardi. Di questa fetta, la quota di maggioranza sarebbe andata alla Ibp (Industria Buitoni Perugina) di Carlo De Benedetti, e il resto a Mediobanca-Iri. A rompere le uova nel paniere arrivò Bettino Craxi, ma anche Pci e sindacati contestarono l'accordo, ritenendo che la Sme, con un fatturato annuo di 4500 miliardi, valesse qualcosa di

più. Vennero quindi presentate nuove offerte e tra i compratori si fece avanti Berlusconi, in una cordata formata da Fininvest, Barilla e Ferrero. Offrirono 600 miliardi e l'Iri dichiarò valida questa offerta. De Benedetti a quel punto decise di far causa, ma il 19 luglio dell'86, il tribunale di Roma gli diede torto. Il caso vuole che quel collegio giudicante fosse presieduto da Filippo Verde, pure lui indagato nell'inchiesta «Toghe sporche» per il ruolo poco cristallino che ebbe nella vertenza Iri-Sir. Le famose carte svizzere hanno rivelato un discreto rimbombo di quattrini (500 milioni per l'esattezza) dai conti svizzeri di Previti, a quelli di Pacifico e infine ai suoi. E su queste singolari coincidenze indaga la magistratura milanese. Tornando alla Sme, De Benedetti non la spuntò neppure in appello e in Cassazione e alla fine dovette rinunciare. Tutto regolare? Scava, scava, l'affare è riesploso recentemente dopo che il pool ha scoperto

versamenti di un miliardo e 800 milioni, da parte di Pietro Barilla, sulla contabilità bancaria elvetica riconducibile a Previti e Pacifico. Da qui, 100 milioni prendono il volo, destinati a Renato Squillante, che guarda caso si investe in borsa, in azioni Sme. Con la stessa preveggenza il 9 luglio dell'86 Pacifico acquistò 170 mila azioni Sme per 400 milioni di lire e due settimane dopo le rivendette guadagnando 60 milioni. Nel frattempo, il giudice Verde emise la sentenza contraria a De Benedetti. Il pool milanese, finora aveva ipotizzato l'esistenza di una lobby di magistrati pilotata da Previti e Squillante, con quest'ultimo pagato a forfait per intervenire sui complicati meccanismi della giustizia in modo da favorire l'am-

co Berlusconi. Ora i magistrati entrano nel merito e dicono quali processi sarebbero stati aggiustati: Lodo Mondadori e Sme. Ma la Fininvest insorge: «Ormai è chiaro a tutti, per il pool di Milano le prove sono un trascurabile dettaglio. Nulla può saltar fuori perché nulla di irregolare è stato commesso». L'avvocato di Berlusconi, il professor Ennio Amodio, parla di «una vera e propria lotta giudiziaria, nella quale, girando, i magistrati sperano di trovare il numero giusto, che però non c'è». E Cesare Previti grida al complotto e denuncia «l'enorme numero di illegalità» che ritiene siano state commesse ai suoi danni.

Susanna Ripamonti



Giorgio Benvenuti/Ansa

Il presidente di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini, in basso pagina Marco Minniti e in alto a destra il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi



Filippo Monteforte/Ansa

ROMA. «Tempestività assoluta, complimenti. Sanno vendere bene la loro merce, non c'è nessuna prova, agiscono senza nessun fondamento giuridico, c'è soltanto un fondamento politico». E poi: «Vogliono sfiancarmi, togliermi serenità e farmi perdere tempo. Il governo e la maggioranza di centro-sinistra non vogliono un'opposizione alternativa». Giunto a Lucca nel pomeriggio di ieri per un comizio elettorale, Silvio Berlusconi è una furia. Di fronte alla platea degli «eroi azzurri», che in Toscana «resistono al regime rosso», sferra un attacco dietro l'altro: alla magistratura che è «amica della sinistra» (sinistra che per questo «non può esser vista come una parte pienamente democratica»); all'Ulivo che «non ha un atteggiamento da Stato di diritto», che «mi irride per delegittimarmi come leader dell'opposizione»; al ministro di Grazia e Giustizia Flick accusato di non

bloccare l'azione di «questo pool» e quindi di «consentire che questa azione nei confronti del leader dell'opposizione sia continuata, che si facciano indagini che risalgono ad anni e anni prima». E ce ne è anche per Scalfaro, «quello sapete da che parte sta», dice Berlusconi alla platea che lo incita. Quindi, una nuova, durissima minaccia sulle riforme: «È difficile un dialogo quando si guarda a qualcuno non ricono-

scendo a questo qualche legittimità democratica». A un giornalista che gli chiede se questo è un *De profundis* per la Bicamerale, Berlusconi risponde, allargando le braccia: «Veda, lei...». Intanto a Roma, alle tredici, un Gianfranco Fini scuro in volto, mentre sta per prendere l'aereo per un tour elettorale in Sardegna, non vuole ancora commentare l'ultimatum lanciato l'altro ieri da Berlusconi che chiedeva al governo di mandare ispettori a controllare il pool milanese, altrimenti avrebbe fatto saltare la Bicamerale. «Non parlo per sentito dire, fatemi almeno leggere i giornali», diceva Fini. Poi, da Cagliari, nel pomeriggio, il presidente di An interviene a sostegno dell'alleato raggiunto anche dalla notizia di un'indagine a suo carico nella vicenda della Sme. Fini parla di «un vero e proprio accanimento giudiziario» nei confronti di Ber-

lusconi. Ma il suo è non è un *De profundis* delle riforme. Anzi, a chi gli chiede, usando una frase del professore forzista Urbani, se la Bicamerale è ormai un Titanic, Fini replica con una battuta ironica, ma significativa: «Ah sì? E chi è il Di Caprio» delle riforme? Le riforme, a suo avviso, sarebbero minacciate dai comportamenti del pool. Il leader di An non lo dice esattamente così, ma questo è il senso che si ricava dalle sue affermazioni: «Ormai si è perso il conto dei procedimenti» nei confronti di Berlusconi a Milano, ma «io ricordo che il pool con alcuni suoi autorevoli esponenti si è anche dichiaratamente pronunciato contro le riforme che faticosamente il Parlamento sta tentando di elaborare». E, quindi, osserva Fini, «non è, a mio modo di vedere, retorico dire che l'intervento di carattere giudiziario ha una valenza non soltanto relativa al doveroso accertamento da parte della magistratura di presunte responsabilità, ma ha anche una valenza di carattere politico». Pieno sostegno, dunque, a Berlusconi ma preoccupazioni e toni diversi sulle riforme rispetto a Berlusconi da parte di un Fini che dà

l'impressione di non voler essere solidale con l'azionista principale del Polo fino al punto di far saltare il tavolo delle riforme. E la richiesta di inviare gli ispettori a Milano? «Credo che vada ricondotto il tutto al clima che esiste non da oggi tra la Procura milanese e l'on. Berlusconi», tra la Procura e «in generale l'azione del gruppo Fininvest» - si limita a rispondere Fini. «Gli ispettori a Milano vanno bene, ma questo non c'entra niente

con le sorti della Bicamerale» - dice in modo più esplicito Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd, il quale dichiara il suo sostegno a Berlusconi fino a parlare di «un complotto» contro di lui. Per Casini, comunque, «c'è un problema generale della giustizia».

Duri i commenti dei Ds. «Berlusconi continua a sbagliare seriamente» - dice Fabio Mussi per il quale è inimmaginabile «un intervento della sinistra per bloccare i processi che riguardano» il leader di Fi. «Lui - osserva il capogruppo della Sinistra democratica alla Camera - pensa che la sinistra potrebbe dare questo ordine. Non c'è nessuna possibilità di farlo e anche se ci fosse - faccio un'ipotesi non reale - non sarebbe giusto». E il responsabile giustizia dei Ds, Pietro Folena: «Sappia l'on. Berlusconi che non solo noi non interverremo sui magistrati, ma che rispettiamo i loro atti anche quando non li condividiamo... Noi non ci occupiamo di vicende giudiziarie, ma di riforme. C'è un dialogo aperto e spero che nessuno sia tanto irresponsabile da volerlo far saltare per ragioni personali». Quanto alla richiesta di ispettori a Milano, Folena fa una battuta: «Se vuole un intervento militare, si rivolga all'Onu e chieda un contingente». «Sono tutti teatrini di Berlusconi, tanto non verrà condannato» - commenta Bossi. Gli alleati del Polo parlano di un Berlusconi «molto colpito» in queste ore. Ma pensano, o forse sarebbe più esatto dire sperano, che alla fine il tavolo delle riforme non lo farà saltare.

Paola Sacchi



Pais

L'INTERVISTA

Parla il segretario organizzativo dei Democratici di sinistra

Minniti: «Se salta tutto, sarà lui a perdere»

«Se non si dovesse varare la nuova Costituzione, il paese non capirebbe e per l'opposizione sarebbe una sconfitta».

MILANO. «Berlusconi sta sbagliando tutto. Se saltassero le riforme il Paese non capirebbe e comunque sarebbe una sconfitta anche per l'opposizione». Marco Minniti, segretario organizzativo dei Ds, di passaggio a Milano rientrando da Verona, commenta così le ultime sortite di Silvio Berlusconi dopo l'ennesima vicenda giudiziaria. Un leader dell'opposizione che si mette a strillare contro i magistrati («Mi vogliono sfiancare»), chiede ispezioni a Flick contro il pool e minaccia sfacciatamente la Bicamerale a dir poco attonito il partito di Massimo D'Alema. Dunque Minniti, che ripercussioni possono esserci per le riforme dopo questa nuova tegola giudiziaria su Silvio Berlusconi? È innegabile che il clima politico sta tornando pesante.

«Ma è altrettanto innegabile che occorre avere la forza di tenere separate e distinte le due questioni: quella delle riforme che interessa il Paese e le vicende personali di Silvio Berlusconi. Si può anche capire l'impatto emotivo sulla persona, ma come abbiamo detto più volte, non è proponibile, né ricevibile, il messaggio che sta sotto, neanche tanto nascosto, cioè il collegamento che Berlusconi tende a proporre tra le sue vicende giudiziarie personali, il loro esito, e il percorso delle riforme. Quasi che si potesse fare su questo uno scambio politico. Ripeto, è improponibile, non esiste. Non solo, ma questo messaggio di Berlusconi getta un'ombra non giusta persino su chi avanza tale proposta. Inoltre noi non conosciamo il contenuto di questa iniziativa giudiziaria. Siamo di fronte a un avviso di garanzia: le ispezioni, che peraltro spettano al ministro, si richiedono sulla base di dati specifici, di presunte esplicite violazioni, non perché c'è bisogno di tranquillizzare il capo dell'opposizione. E ancora: si tratta di una pretesa che contrasta totalmente con il rispetto dell'autonomia del potere giudiziario. Sono stato chiaro?»

Chiarissimo. Tuttavia ci si potrebbe chiedere se un po' di vittimismo da parte di Berlusconi non sia comprensibile. Ormai i procedimenti a suo carico non si contano più.

Inaccettabile il nesso fra vicende giudiziarie e riforme

«Si può capire l'amarezza personale, quello che non si può ammettere è la lettura politica che Berlusconi ne fornisce. Una lettura complotistica della storia di questo Paese che egli ripropone puntualmen-

te. Lo ha fatto persino nella sua relazione introduttiva al congresso di Forza Italia, offrendo una ricostruzione di questi quattro anni come lo sviluppo di un unico e grande disegno teso a colpirlo. Anche queste ultime insinuazioni sulla contestualità fra iniziative giudiziarie e appuntamenti elettorali sono francamente forzate. Un'ipotesi di accanimento giudiziario si valuta di fronte all'insostenibilità delle accuse avanzate. Ma in questo momento noi non conosciamo il quadro delle accuse, c'è una semplice richiesta di prolungamento dei termini delle indagini che in teoria potrebbe anche concludersi con un'archiviazione». Qual è dunque la risposta dei Democratici di sinistra al leader del Polo che minaccia di buttar-

all'aria le riforme? «Che dal compimento di un processo riformatore l'opposizione uscirebbe rafforzata nel suo ruolo. È sbagliato, e quantomeno miope pensare che le riforme compiute avvantaggino una sola parte. Anzi, un'opposizione capace di fare proprio fino in fondo il progetto riformatore si qualifica agli occhi del Paese. Mandare tutto a carte quarantotto viceversa sarebbe un gesto di disperato autolesionismo, contrario agli stessi interessi dell'opposizione. Mentre il governo raggiunge un traguardo importante come quello dell'Europa, l'opposizione non può ritirarsi in un angolo un po' sbigottita e un po' stizzita, quando potrebbe partecipare alle riforme da protagonista. Del resto si è già visto, ad esempio sul federalismo, come un certo atteggiamento parlamentare può contribuire a modificare e migliorare il testo uscito dalla Bicamerale. Questo insistere di Berlusconi sulle sue vicende personali, anche se comprensibile sul piano

psicologico, rischia invece di aumentare le sue responsabilità in caso di fallimento del processo riformatore. Il Paese non comprenderebbe se il processo delle riforme dovesse saltare per uno stato d'animo, per una condizione particolare o personale. Ma il Paese è davvero così attento alle riforme? O prevalgono qualunquismo e rassegnazione? «Ho appena partecipato a una riunione a Verona, ieri ero a Milano. Io vedo grande attenzione sul federalismo, sulla necessità di avere istituzioni all'altezza della sfida europea. Ma io rovescerei la domanda: che accadrebbe se qualcuno rompesse il filo riformatore? Se ci si accorgesse che le riforme non si sono fatte, che la transizione non arriva a compimento?»

Già, che accadrebbe? E chi passerebbe all'incasso? «Nessuno. Perderebbe il Paese. E perderebbe anche Berlusconi».

Roberto Carollo

Di Pietro «No alle riforme per la giustizia»

NAPOLI. Sulla giustizia non servono riforme costituzionali ma cambiamenti «dell'ordinario» quotidiano. Antonio Di Pietro, intervenendo ieri a Napoli a un convegno su «Certezza del diritto ed economia», ha preso le distanze dal dibattito politico su come inserire il tema giustizia nelle riforme. «Non credo tanto alla necessità di una riforma costituzionale della giustizia, ma ritengo improcrastinabili le riforme dell'ordinario. Anzi, la vera riforma sarebbe non prendere nemmeno in considerazione la giustizia nella nuova Costituzione, salvo per quanto c'è già scritto nell'attuale, ossia la garanzia della parità tra accusa e difesa».